

Londra, dai giudici due «no» al suicidio assistito «Giusto che la legge vieti l'autodeterminazione»

DI EMANUELA VINAI

Una Corte d'Appello britannica ha respinto la richiesta di ricorrere al suicidio assistito presentata da Paul Lamb, paralizzato dopo un incidente, e dalla famiglia di Tony Nicklinson. Nicklinson, affetto dalla sindrome Locked-in, nel 2012 aveva presentato inutilmente ricorso all'Alta Corte per ottenere l'autorizzazione all'eutanasia, morendo di polmonite una settimana dopo aver perso la causa. Lamb aveva fatto suo il caso proposto da Nicklinson sul "diritto di morire", con lo scopo di rovesciare il divieto che impedisce ai medici di aiutare i loro pazienti nel suicidio assistito. Secondo i ricorrenti infatti l'attuale legge inglese, vietando



l'eutanasia, violerebbe il diritto al rispetto della vita privata e familiare e all'autodeterminazione garantito dall'articolo 8 della Convenzione europea sui diritti umani, dato che non è possibile scegliere come e quando morire. I giudici invece, nel respingere l'appello, hanno riconosciuto che la legge interferisce con tale diritto stabilendo però che il divieto di suicidio assistito o eutanasia è una

«interferenza proporzionale» giustificata. La sentenza, unanime, spiega che l'eutanasia «solleva questioni profondamente sensibili circa la natura della nostra società», laddove «il Parlamento rappresenta la coscienza della nazione» e ciò rende la Corte non competente in materia. Si è così confermata una precedente decisione della Corte Suprema per cui eventuali modifiche alla legge sull'eutanasia spettano alla politica, non ai giudici. Con una maggioranza risicata, tuttavia, la Corte ha accolto il ricorso di un terzo ricorrente, indicando la necessità di stabilire nuove linee guida per i medici e le infermiere che assistono un paziente che va all'estero per ricorrere all'eutanasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA